

SUR 27



José Pablo Feinmann  
*L'esercito di cenere*

titolo originale: *El ejército de ceniza*  
traduzione di Francesca Lazzarato

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»  
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri  
e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»  
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores  
y Culto de la República Argentina.

© José Pablo Feinmann, 1994  
Published by arrangement with Literarische Agentur Mertin  
© SUR, 2014  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. e fax 06.83514309  
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma  
info@edizionisur.it  
www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2014  
ISBN 978-88-97505-44-0

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:  
Miller (Matthew Carter, 1997)

*José Pablo  
Feinmann*

L'esercito  
di cenere

*traduzione di Francesca Lazzarato*

*con una nota dell'autore*

**SUR**  
↓

LIBRO PRIMO  
L'ORIZZONTE

1.

**E**ra un brutto giorno per morire.  
«Non ne esistono di buoni», dice il dottor Villalba.  
Il tenente Julián Quesada, allora, si accorge di aver espresso ad alta voce i propri pensieri, senza volerlo. È stata la paura o l'indifferenza?

Non era stata la paura. Di che cosa poteva aver paura un uomo come me, un soldato che aveva attraversato indenne la campagna contro il Brasile? Per me, un duello alla pistola era solo una passeggiata per le strade di Buenos Aires con un paio di spari alla fine.

La guerra ci indurisce. Ci toglie la paura. La paura della morte, no? L'unica paura. O lei ne conosce un'altra?

La carrozza del dottor Nicasio Costa procedeva in testa, cigolando e traballando. A seconda delle svolte che faceva, dei profili che mostrava, il tenente Quesada

poteva vedere il volto del suo mortale nemico. Doveva starsene quasi appoggiato al finestrino; il sole, nonostante l'ombra degli alti alberi, gli illuminava ostinatamente il viso. Colpivano il suo pallore, le rughe profonde, intagliate con laboriosa lentezza sin dall'epoca coloniale. Era con quell'uomo, con quel vecchio alle soglie della morte, che stava per battersi? Era – pensò – come mutilare un cadavere.

«Posso darle un consiglio?», dice, accanto a lui, il dottor Villalba.

Quesada lo guarda. Benjamín Villalba è un politico energico, uno che tiene banco al Café de la Victoria, un federalista che appartiene alla propria intelligenza e al proprio lignaggio, prima ancora che al proprio partito.

«Dica», risponde Quesada.

Villalba indugia di proposito. Accende un lungo sigaro inglese. Butta fuori il fumo e si schiarisce la voce. Poi dice: «Non lo uccida. Lo ferisca a una spalla, o a un braccio. Magari a una gamba, se vuole. Ma mi dia retta. Non lo uccida».

Quesada sorride, incredulo.

«Non ho una mira così buona. Se sparo, i casi sono due: o lo manco o lo uccido».

Il volto del dottor Nicasio Costa si copre di ombre. La carrozza che lo trasporta è penetrata in un folto boschetto. In alto, le chiome degli alberi si infittiscono sino a coprire il sole. Guardarle fa venire le vertigini. O, almeno, così accade al dottor Nicasio Costa, venerabile esponente della classe patrizia di Buenos Aires, un uomo la cui indignazione, ora, non è sufficiente a dissimulare la paura.

«Manca molto?», chiede.

«Non lo so», risponde l'uomo che gli siede accanto. «È lei che ha guardato la strada per tutto il tempo, non io».

«Che strano», riflette Nicasio Costa. «Questi posti non li riconosco più. Quanto sarà che non vengo da queste parti?»

«Dall'ultima volta che ha messo a rischio la sua vita, dottor Costa», dice l'uomo che siede di fronte a lui. «Di certo molti anni fa».

Mi creda, non aveva senso. Era quasi un moribondo, un uomo travolto dal suo orgoglio e dalla sua classe sociale. L'incidente è accaduto al Café de la Victoria. No, non mi fraintenda, Baigorria. Non sono un politico, e tantomeno un poeta. Mi annoiavo, questo sì. Proprio come nell'accampamento di Cerro Largo, dove noi, i vincitori di Ituzaingó, eravamo ammassati senza motivo né gloria.

Ho chiesto una licenza e sono tornato a Buenos Aires. Niente, adesso lo capisco, poteva deludere di più la mia famiglia. Aspettavano un eroe e si sono ritrovati un militare annoiato, scontento per la mancanza della paga e per l'incertezza sull'andamento della guerra.

Ho lasciato la mia casa, non con dolore ma avvilito per l'oscurità degli avvenimenti che andavano accumulandosi nella mia vita. Vagavo da diversi giorni per Buenos Aires e i suoi sobborghi, e durante uno di essi – durante uno di quei giorni, voglio dire – ho finito per trascinarci al Café de la Victoria. Là ho detto – non ricordo a che proposito, ma di sicuro a voce molto alta, perché quando parlo della guerra mi esalto – che il tenente Juan Ramón Costa si era comportato da codardo durante la battaglia di Ituzaingó, che non aveva ordinato la carica degli uomini sotto il suo comando, e che quell'esitazione,

quella miserabile debolezza, era costata la vita a molti dei suoi coraggiosi soldati, morti senza guida, tra l'abbandono e l'impotenza, mentre lui fuggiva verso le postazioni dell'artiglieria, per mettersi al sicuro e salvarsi vilmente la vita.

Per mia sfortuna, o forse per quella di entrambi, si trovava lì il dottor Nicasio Costa, padre dello spregevole tenente la cui indegnità avevo appena proclamato a gran voce, perché così mi succede quando parlo della guerra. Mi esalto, gliel'ho detto.

«Di tutte le stupidaggini che ho sentito in vita mia», disse l'uomo seduto di fronte a Nicasio Costa, «la più grande è che l'uomo abbia paura, perché la morte, fine inesorabile, arriverà quando deve arrivare».

Costa lo guardò per un istante, confuso. Poi disse: «Non la seguo».

«È la frase di un mio compatriota. Un poeta. Non ricordo se fosse esattamente così, ma il senso era questo».

Nicasio Costa si schiarì la gola, come se stesse per perdere la calma.

«Mister Walters», disse, «lei non è qui per recitare poesie».

Walters rise con noncuranza, sonoramente e quasi con brutalità. Era un uomo robusto, con l'addome sporgente e un solido, esuberante doppio mento. Teneva sulle ginocchia una cassetta di legno che reggeva con entrambe le mani, per proteggerla, forse con una certa esagerazione, dagli scossoni della carrozza. Dentro la cassetta c'erano presumibilmente due pistole. Una per il dottor Costa, l'altra per il tenente Quesada.

L'uomo seduto accanto a Costa tirò fuori un fazzoletto dalla giacca nera e se lo passò sulla fronte. Soffriva il

caldo. Si chiamava Blas Otero, era uno spagnolo residente da lungo tempo nella zona del Río de la Plata e faceva da padrino a Costa in quell'avventura. Rimpiangeva di non aver preteso che il duello avesse luogo più presto. Ma il vecchio si era impuntato, facendo presenti la sua età e il suo bisogno di sonno.

Blas Otero guardò dal finestrino. Fuori, il sole feriva la terra. La città, per di più, era in fermento e in attesa degli eventi. A maggior ragione, dunque, fatti del genere, come quel duello tardivo e afoso, si sarebbero dovuti svolgere mentre svanivano le ultime ombre della notte.

Non era andata così, ed era tardi per recriminare.

Le carrozze finalmente si fermarono in un punto in cui le chiome degli alberi erano ancora più fitte e intricate. Nicasio Costa guardò di nuovo verso l'alto. Stavolta non ebbe le vertigini, ma si sentì oppresso dal rigoglio della vegetazione. Scese lentamente dalla carrozza.

Il vecchio mi si è avvicinato e ha detto: «Non doveva venire in uniforme. Non mi piace sparare a un soldato della patria, nemmeno quando è un calunniatore come lei». «Non se ne preoccupi », gli ho detto. «Indosso l'uniforme perché non ho altri indumenti. Faccia conto che io sia in abiti civili».

«Va bene», dice, solenne, Nicasio Costa. «Morirà, allora».

Mister Walters ha disteso per terra un ampio fazzoletto bianco. Si muove con grande sicurezza, come se maneggiasse la segreta trama dei fatti.

«Dottor Villalba», dice, «venga, per favore». Villalba gli si avvicina fino a fermarsi sul fazzoletto. Walters prende dalla giacca un altro fazzoletto, glielo consegna e dice: «Conti quindici passi alla mia sinistra».

Villalba obbedisce. Poi si ferma, si volta e dice: «Quindici passi, mister Walters».

Walters annuisce con un energico cenno del capo.

«Posi lì il fazzoletto che le ho dato», ordina. «E poi si faccia da parte». Villalba si fa da parte. Walters fissa la figura del tenente Quesada. Ha cominciato a soffiare una lieve brezza che fa ondeggiare pesantemente il fogliame. Walters dice: «Tenente Quesada, occupi il posto che il dottor Villalba ha appena lasciato».

Julián Quesada cammina lentamente e va a fermarsi sul fazzoletto. Quindi si gira e si mette in posizione di riposo. Mister Walters annuisce di nuovo con energico cenno del capo. Poi dice: «Signor Otero, venga, per favore». Blas Otero va a raggiungere Walters. L'inglese tira fuori un altro fazzoletto, glielo consegna e dice: «Conti quindici passi alla mia destra».

Otero obbedisce, poi si ferma, si gira e dice: «Quindici passi, mister Walters».

«Posi lì il fazzoletto che le ho dato», ordina Walters. «E poi si faccia da parte». Il dottor Nicasio Costa si avvia verso il punto che Otero ha appena lasciato. Le guance di Walters diventano rosse e il suo doppio mento freme visibilmente. Dice: «Ancora non le ho detto niente, dottor Costa».

«So quello che devo fare», dice Costa, e prende posizione.

È un vecchio attaccabrighe. Quante bravate come questa avrà fatto in vita sua? Mio padre gli assomiglia, o è lui che assomiglia a mio padre, fa lo stesso. Vestono sempre di nero, guardano gli altri dall'alto in basso, sono pieni di orgoglio e di disprezzo. Se uccido quest'uomo, non dovrò pentirmene.

Poi mister Walters aprì la cassetta di legno. Dentro c'era quel che si presumeva ci fosse: due pistole.

«Dottor Villalba, signor Otero», disse Walters, «potete scegliere le armi».

A passi fermi ma lenti, senza potersi sottrarre alla solennità del momento – quella solennità grave, lugubre, che la morte, o l'imminenza della morte, conferisce alle azioni umane –, Benjamín Villalba e Blas Otero raggiunsero la figura massiccia e rubiconda di mister Walters. L'inglese sollevò appena, come se la esibisse con orgoglio, la cassetta che teneva tra le mani carnose, molli come spugne. Villalba prese una pistola. Otero l'altra.

«Potete consegnarle ai duellanti», disse Walters.

Benjamín Villalba, con la stessa lentezza e decisione con cui aveva raggiunto Walters, si avvicinò al tenente Quesada. Gli tese la pistola.

«La sua arma, tenente».

Quando si fermò accanto a Nicasio Costa, Blas Otero si accorse con preoccupazione e impotenza che all'uomo cui faceva da padrino tremavano le mani. Gli tese la pistola.

«La sua arma, dottor Costa», disse.

Costa prese l'arma con la destra e la guardò assurdamente, forse attonito, come stupito dallo svolgersi implacabile degli eventi che lui stesso aveva messo in moto.

Guardò Otero e domandò: «Funzionerà?»

«L'arma, intende?», chiese Otero a sua volta.

«Certo, amico. Che altro potrebbe importarmi?»

«Il responsabile delle armi è mister Walters», disse seccamente Otero. «Abbiamo scelto lui. È lui che deve dirlo».

Si allontanò, dirigendosi verso mister Walters. Villalba era già lì.

«Il dottor Nicasio Costa», li informò Blas Otero, «ha chiesto ragguagli sul buon funzionamento delle armi».

Mister Walters annuì blandamente. La sua espressione era quasi compassionevole.

«Signori», disse rivolto ai duellanti, ma fissando soprattutto Nicasio Costa, «si tratta di armi create proprio per situazioni come questa. Sono pistole di fabbricazione inglese. Potete immaginarne lo stile e la precisione». Fece una lunga pausa. Villalba e Quesada lo fissavano, tesi, aspettando i suoi ordini. «Signori», continuò Walters, «potete prepararvi. Al mio ordine, farete fuoco».

Trenta passi separavano il tenente Quesada dal dottor Nicasio Costa. Lentamente, entrambi alzarono un braccio e puntarono l'arma contro l'altro.

Mancava solo l'ordine di Walters.

«Signori», disse finalmente mister Walters, «potete fare fuoco».

Si sentì uno scoppio improvviso. Ora l'arma del dottor Nicasio Costa fumava nella sua mano frettolosa e goffa. La pallottola si era persa in alto, tra il fitto fogliame.

Il tenente Julián Quesada, incolume, manteneva la sua posizione. Il braccio restava alzato, la mano stringeva la pistola quasi con ferocia.

«Non spari, tenente», dice allora il dottor Villalba. «Uccidere quest'uomo non le servirà a niente. Non è di una morte che il suo destino ha bisogno».

«Silenzio, dottore», ordina Walters, energico. «La decisione spetta al tenente».

Julián Quesada fa fuoco. Il dottor Costa cade violentemente all'indietro, la schiena a terra, e resta lì, immobile.

Mister Walters, Villalba e Otero si avvicinano al caduto.

Il tenente Quesada rimane al suo posto, il braccio abbandonato lungo il corpo, l'arma fumante.

Walters si china su Costa e lo esamina. Gli toglie di mano la pistola, schiocca la lingua, si rialza e annuncia: «È morto. La pallottola è entrata dall'occhio sinistro». Poi, rivolto a Villalba e Otero: «Signori, il duello è terminato». Guarda quindi il tenente Quesada. Dice: «Bella mira, tenente. Complimenti. Ora mi consegni la sua arma».

Non mi chieda perché l'ho ucciso. Non lo so bene. Certo, avrei potuto comportarmi diversamente. Scaricare l'arma a terra, per esempio. Che bel gesto, no? Degno di un gentiluomo. O di un soldato della patria, come me.

Ma l'ho ucciso. L'ho ucciso perché era un vecchio arrogante e vile, vile come il figlio che ha il suo stesso sangue, e che ha mandato a morire i suoi uomini a Ituzaingó.

L'ho ucciso perché mi annoiavo. Perché il dottor Villalba si sbagliava: il mio destino aveva bisogno di una morte. Nella mia vita qualcosa doveva cambiare, in un modo o nell'altro. Ed è evidente, Baigorria, che il cambiamento c'è stato. Altrimenti non sarei qui con lei, adesso, ad attraversare questo interminabile deserto.

Quando ho visto Nicasio Costa morto, non ho pensato che quella morte mi avrebbe proiettato nei territori del misterioso colonnello Manuel Andrade.

È andata così e, forse, così doveva andare. Adesso, tutto è futuro. E gli avvenimenti sono lì – sono l'avventura, Baigorria, l'ignoto –, e aspettano.